POESIE

PER LA PRIMA ATTRICE ITALIANA

CARLOTTA MARCHIONNI

SCELTE

FRA LE EDITE ED INEDITE

CON LA GIUNTA DI ALTRE

SCRITTE

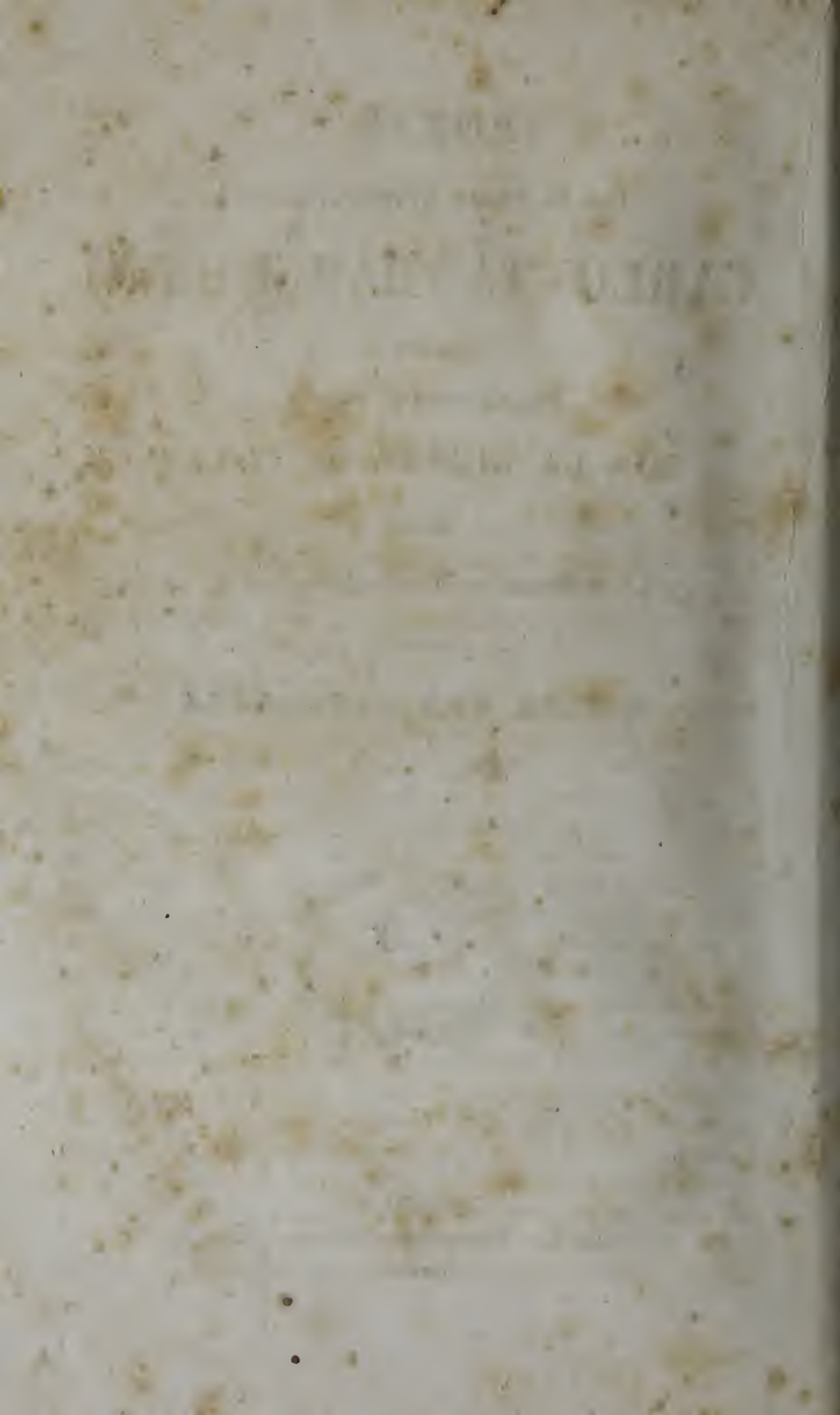
nell'occasione che abbandona il Teatro

PRECEDUTE

DALLA SUA BIOGRAFIA

TORINO 1840

Dalla Stamperia Baglione e C.

con perm.

Prefazione

Poichè una chiarissima penna italiana tolse ad illustrare il nome di Carlotta Marchionni *con una nuova biografia, sarebbe opera non meno inutile che prosuntuosa il por mano ad una medesima impresa.*

Ma, dove gli amici ed ammiratori suoi, compiendo un officio di amore nazionale, mirarono a tramandarne la memoria alla posterità mercè quanto hanno potuto raccogliere di superstite e di migliore fra gli scritti in sua lode; non parrà del tutto fuor di proposito che si conducano a dir brevemente come e perchè credano pure di proporla a modello delle Attrici italiane cui natura fosse per essere cortese di quelle facoltà che costituiscono il genio. Carlotta Marchionni *in eminente grado le possedè, congiunte eziandio a tutte le esterne prerogative le più acconcie a manifestarne la potenza applicata all'arte per la quale era avviata.*

Queste impertanto non sono che disposizioni felici; ma vuolsi aggiungere uno studio molteplice ed accurato, il quale siccome fa l'industria del coltivatore, tutte le svolga e diriga a produrre quel frutto di cui in se stesse racchiudono il germe. Perciò sino da' primi anni suoi nella colta educazione che s' ebbe, volse la mente alla conoscenza della storia, della poesia, e di tutte le arti imitative, sorelle dell'arte che intendeva di professare. Perocchè la storia dovea svelarle i costumi delle nazioni e dei tempi, la poesia i misteri del bello, e le arti imitative la consonanza alla propria.

Filosofici studi sui caratteri fisici e morali, sulle passioni dell'uomo e sulla società compirono il corredo delle cognizioni, colle

quali questa novella Pizia doveva improntare negli animi dell'attonita moltitudine gli oracoli della poesia tragica e comica, rivelandone come la sacerdotessa d' Apollo tutti i più sublimi segreti.

Nulla io dirò de' fatti assai noti; ma non posso tacere di un solo, che, per l'età a cui si riferisce, porrà in piena luce e quanto d'intelligenza fosse in lei, ed a qual volo si fosse già sollevata negli studi che coltivava.

Avea varcato appena il terzo lustro quando apparve per la prima volta sulle scene della sua Fiorenza. Ferveano ancora gli animi non dimentichi dell'entusiasmo che da un anno o due prima vi aveva destato una provetta Attrice di grido, alla quale meritamente si dava in quel tempo il primato; e vi si accogliea come la voce nel deserto la parola del Morrocchesi che rimproverava a quella di avere nella sua Mirra tradito il concetto dell' autore. Viveavi l'Albany che delle segrete intenzioni dell'autore meglio di ogni altri era conoscitrice; e la giovine esordiente parve a entrambi la più degna interprete a cui se ne potesse affidare l'esecuzione. Quindi e l'uno e l'altra le si fecero intorno animandola a rappresentare quel capo d'opera Alfieriano che dovea pur essere il capo dell'artistica riputazione di lei. I Fiorentini accorsero in folla al teatro per vedere che sapesse fare questa bambina, come e' la diceano. Ma poco stante la bambina fu da quanti dotti e valenti uomini accogliea Firenze salutata maestra. Allora fu che per la prima volta s' intese quel magico quasi (*) *detto in un modo nè descrivibile nè imitabile, quel* quasi, *che, come osserva un giudizioso scrittore non abbastanza lodato Francesco Righetti, è il confine nell' arte della declamazione a cui questa può essere innalzata dal genio. Fu allora che si vide l'arcano dell'orrenda fatale passione castamente velato fino allo scoppiare della catastrofe. E la duchessa d'Albania colmò di onori l'eletta esecutrice del pensiero dell'amico, ed il Morrocchesi vinse la bienne questione che allora pubblicamente trattò dalla cattedra del Liceo di declamazione alla presenza della duchessa Elisa reggitrice in quel tempo del Governo Toscano.*

Gli è pertanto alle felici disposizioni del genio congiunte agli studi necessari e relativi all'arte che si dee tutto il lustro recato da questa somma Attrice alle scene italiane. Questi furono i mezzi per cui

(*) « . . . . . Ancor n' è tempo;
« Ancora sono innocente, quasi. »
Atto 4° Scena ultima.

elevandosi a tutte le sublimità della mente padroneggiava gli animi a suo talento. Studiò la Natura, e, disgiunta dall'Arte, la vide rozza ed imperfetta; quindi mirò a congiugnerle: fuse tutta l'arte in natura temperandola a giusta proporzione; chè ufficio dell' arte è appunto il produrla nella sua aggiustatezza e perfezione; donde risulta la verità che è lo scopo principale delle arti d' imitazione.

A vestire la quale per una maggior illusione de' sensi gli è d'uopo adoperare il colorito; non dissimile in ciò l'arte dell' attore da quella della Pittura, i cui chiaro-scuri danno tanta forza e risalto all' immagine rappresentata. E nella gradazione e distribuzione di questi colori qual mano fu più maestra che quella di Carlotta Marchionni?

Basti il dire che sovente ponendo in opera questa magìa, giunse a coprire i reali difetti di certe composizioni, mentre svelava tutte le più recondite bellezze dei parti d' ingegni felici. Prerogativa questa riservata ai soli sommi artisti, e tanto lodata da Giambattista Rousseau nel celebre attore francese Baron, dalla maestria del quale disse che si porgeva

« Un nouveau lustre aux beautés de Racine,
« Un voile aux défauts de Pradon »,

e dei Pradoni d'oltramonte e di qua ci sono in più di un repertorio.

Questo criterio estetico tanto necessario nell'arte si è il solo che possa stampare in essa tutte le più luminose impronte del vero. E perciò colla più grande convenienza e verità pennelleggiava qualunque carattere ella togliesse a rappresentare. Se ti si para innanzi regina, le si dee l' elogio che il La Loubère ci narra, facesse Luigi XIV all'attore Floridor: « Quand je le vois jouer je me surprend à m'inquiéter où il a été roi, car il nous représente comme « s'il avait trôné toute sa vie.»

Nè la diversità e contrarietà de' caratteri hanno potuto detrarre giammai alla verità onde maestrevolmente solea lumeggiarli. Inarrivabile nell'ingenua Gurlì sorprendeva nella scaltra Lusinghiera, *e sempre eguale a se stessa passava dalla* Donna irrequieta *alla* Costanza della Buona famiglia, *dalla* Gismonda *all'*Ottavia, *dalla* Fanciulla degli Amidei *alla* Mirra.

Questa molteplicità del suo genio che sempre si produsse gigante e nella Tragedia e nella Commedia e nel Dramma, si è ciò che fu di singolare e privilegiato in lei; si è ciò che l' innalza anche sopra le attrici straniere sue contemporanee; posciachè sapiamo aversi dalle altre nazioni le loro artistiche celebrità, ma speciali soltanto nella tragedia, o nella commedia, o nel dramma.

Così in Francia levossi a grande riputazione la giovine israelita Rachel: ma solo nella tragedia in cui dice come il cuore di Racine sentiva. Si cinse di un'aureola splendidissima damigella Mars: ma solo nella commedia dove pare che per lei rivivano le parole che Molière gettò un dì sulla scena come tanti fiori. Percosse di somma ammirazione la signora Dorval: ma solo nel dramma, in cui significa con tutta evidenza i feroci sensi che il poeta mette ne' suoi versi.

Ma la Marchionni *fu grande ugualmente in tutto che imprese a trattare — Rara felicità a pochi mortali concessa! la quale ci fa accorti di coltivare quella parte soltanto che l'avara natura ha voluto assegnarci.*

A questa si aggiugne un'altra meravigliosa particolarità, la quale, per dir vero, è come la prima, l'effetto della possanza del genio. Scrivea Petrarca al suo amico Giacomo Colonna potersi con atteggiamenti contraffare il malato, mentre che si è in fiore di salute, ma non potersi mai vestire la faccia di un finto pallore. Eppure errava il Petrarca: quante volte non vedemmo noi il volto della Marchionni *di subito sbiancare e incolorarsi? onde ciò? perchè la potenza immaginativa e la percettiva del suo genio è sì grande da investire l'animo della finzione siccome della realtà della cosa. Quindi la finta causa ed il finto effetto vanno pari alla causa ed all'effetto reali, improntandosi la fisica condizione dalla condizione psicologica; avvegnachè non sarebbe stato altrimenti possibile questo miracolo fisiologico — Tanta è la prepotenza del genio sulla stessa natura!*

Oltre ai surriferiti le si dà lode meritamente di altri due pregi principali, quello cioè d'aver recato nella declamazione della Tragedia una semplicità naturale senza degradarne la maestà, e l'altro di essersi ognora prodotta in qualsiasi carattere con una impareggiabile nobiltà. Pregi verissimi entrambi, ma che parmi doversi riferire più agli studi onde coltivò l'arte sua, che non a privilegio del genio. Nel che come di cosa positiva ed acquisita le torna onore più grande che di fortuita o donata.

Alla stessa fonte ella attinse il prestigio della Fisionomica e della Mimica e massime della controscena in cui fu tanto mirabile, allo studio cioè sovra i caratteri fisici e morali e sulle passioni per quanto era di espressione dello sguardo e del volto, siccome sulle opere accademiche della pittura e scultura per l'espressione e decoro del gesto. E questo, ove poteva esser nuovo, anche di per se stessa inventò porgendone così tale forma che Bernini avrebbe invidiato. Il che tutto unito ad una voce e pronuncia, quali Natura e Toscana

possono di più seducente e perfetto somministrare, costituì nella MARCHIONNI *l'attrice per eccellenza.*

Ma tuttociò ancora non basta a poterne fornire in ogni sua parte perfetto l'esemplare che vuolsi proporre altrui.

È la Commedia lo specchio della vita privata: è la Tragedia palestra ad eroiche e cittadine virtù. Quì v'ha la scuola delle nazioni, colà quella delle famiglie e della civile società. La poesia completa, la semplice natura e la ideale sono la creazione e la manifestazione del Dramma. Quindi in esso la verità della virtù debb'essere più che altrove trasparente e schiettissima. La MARCHIONNI *nel porgere sulla scena comprese tutta l'alta missione del triplice teatro moderno. Madama Staël disse che il teatro è la letteratura in azione. Ciò degli autori: ma degli attori, gli è certo dover essere la virtù in azione, e non soltanto in simulazione sul palco. E* CARLOTTA MARCHIONNI *sel seppe e l'arte sua onorò mirandone alla moralità coll' avere i propri costumi conformato a castigatezza fra mille opposti incitamenti e lusinghe, e coll' aver dato ognora saggio d'ogni più nobile virtù nei consueti e nei fortunosi accidenti della vita privata. Delle molte da lei professate ad esempio confortatore di quella inspirazione che ne dava dal palco, io non so tacere di una sola, tanto più utile e grande quanto più modestamente nascosta, la beneficenza! Se mai questa virtù sovrana che più l'uomo assimila a Dio fosse per avere confini, si potrebbe dare a lei taccia di prodigalità. Laonde chiunque conosca dappresso* CARLOTTA MARCHIONNI *non può non altamente apprezzarla. E si è agli amici suoi, a quelli che la circondano che spetta questo inappellabile giudicio, non ai lontani cui è sol dato di vederla traverso alla nebbia dell'invidia; comecchè io creda aver ella per rara fortuna vinto eziandio questa mortale nemica d'ogni celebrità. Chè, dovunque ella fu, la stima dei buoni, l'ammirazione de' più colti e chiari ingegni l'hanno onorata ed onorano. E questo si è proprio soltanto dell'integro merito che il voto dei più e non de' pochi, accompagnato dal plauso universale, innalzò i diversi monumenti consecrati ad onoranza di lei; laddove quell'unico di parziale tributo coniato all' attrice Clairon le attirò l'infamante epigramma dello sdegnoso Saint-Foix, perchè l'eccellenza dell'arte non bastò a coprire l'inverecondia del costume.*

Grande come attrice il nome di CARLOTTA MARCHIONNI *verrà nelle storie teatrali anche dal lato della moralità consegnato a canto a quelli delle Andreini e Van Hove, dei Floridor e dei Talma.*

Fu dessa pertanto l'attrice qual si vuole dall'arte, quale si vuole dal precipuo scopo di questa scuola morale onde il teatro blandendo le illusioni castiga i nostri costumi.

Ma quello della patria nostra ora è in procinto di perdere la sua grande maestra! Ella ne si ritira fra gli agi d'una modesta fortuna, non quale per altro il corrotto secolo profunde solo a chi ci fa spensierati col canto senza pur renderci migliori od informarci a maschie virtù; Ella ne si ritira non pel desiderio di una vita inoperosa e tranquilla, o per una nobile non curanza di continuati e maggiori trionfi. Capace anche di questo sentimento, forse avrebbelo insieme ad ogni altro sacrificato alla gloria del teatro italiano per cui avea già saputo rinunciare agli affetti di sposa e di madre. Ma consiglio di medici prudenti, e ragionevole timore anzichè vana paura vinsero la buona voglia di lei, e la fecero cauta di non progredire più oltre; epperò gli amici suoi, taciti comecchè dolenti, ne accolsero primi l'infausto ma necessario proponimento. Ai quali ora s'aggiunsero non pochi de' più caldi suoi ammiratori, al fine di consacrarle con questa raccolta di prose e di poesie un tributo che sia più di allettamento ad imitarla, che non d'onoranza maggiore a cui vien dato.

Sì, o CARLOTTA! *in questa raccolta quelle attrici che imprenderanno ad imitarvi abbiansi come uno specchio della vostra artistica eccellenza e delle vostre private virtù; e Voi abbiatevi pure un eco di quel duolo comune che percosse ogni animo italiano all'annuncio del vostro abbandono. Quì da chiarissimi ingegni dell'uno e dell'altro sesso ne siete predicata l'attrice sublime e la donna di esemplari costumi. Gli è dunque un serto degno di Voi, degno di quel perfetto modello che si è voluto proporre a chi vorrà emularvi nell'arte, e negli onori che se le serbano in premio. Del quale a tracciare con qualche vivezza tutte le forme e proprietà ci trasse l'unico desiderio di eccitarne lo studio e la riproduzione che possano conservare al Teatro italiano quella gloria e splendore che ha ricevuto da Voi.*

Di F. Cordera.

BIOGRAFIA.

Mentre che il teatro musicale forma, non pur le delizie, ma la seria e diuturna occupazione di tanti e tanti Italiani, i quali pare oggimai che non abbiano senso di ammirazione e spirito di entusiasmo che per le cantilene ed i trilli; muove a pietà e sdegno il vedere in che abbandono sia lasciata da loro la nobilissima arte della declamazione, che pure dalla più potente fra le nazioni antiche e dalla più pensante fra le nazioni moderne conseguì nelle persone di Roscio e di Garrick sì famose testimonianze di riverenza e di onore.

Ad empiere questo difetto, a vendicare quest'ingiustizia, a rimettere l'arte comica nella possessione di quella lode, che dall'opera in musica le è di continuo rapita, noi approfittiamo dell' occasione che la illustre CARLOTTA MARCHIONNI dice un addio a quelle scene, che furon per lei vero teatro di gloria, per noi vera sorgente d' istruzione e diletto, per raccogliere e pubblicare alcune notizie intorno a sì rara donna, e rendendo un tributo di stima al suo merito, renderlo altresì a quell'arte, di cui essa formò per tanti anni uno dei principali ornamenti.

Nacque la CARLOTTA in Pescia da madre Sanese; e noi notiamo sì fatta circostanza, perchè essa contribuì non poco a' suoi teatrali successi; dacchè non è a dire, quanta grazia e quanta espressione aggiungesse alle sue parole la toscana pronunzia che apparò da bambina; e come anche per questa parte ella potesse contendere con quel miracolo dell' arte comica di Luigi Vestri, a'cui meritati trionfi niuno negherà che grandemente conferisca il prestigio di quel toscano suo accento. La madre sua Elisabetta Baldesi e il genitore Angelo Marchionni calcavano già con onore le italiche scene; sì, che il genio drammatico di CARLOTTA non tardò, quasi germe, a svilupparsi al fiato, per così dire, dei domestici esempli. Era a pena in su' due anni, quando la si condusse per la prima volta in teatro; e tale fu l'impressione che ne ebbe, che tornata a casa, si fece a contraffare davanti uno specchio le cose vedute

Fanciulletta ancora, fu data educare alle Orsoline di Verona; ma il mutato albergo e i cangiati esercizii punto non mutarono quella sua natural propensione; anzi colta un dì dalla superiora e dalle compagne, che recitava davanti ad una statua di sant' Orsola non so quali sue filastrocche, esse ben lungi dal fargliene un rimprovero, o pigliarne scandalo, le furono anzi attorno, perchè nelle ore di ricreazione volesse in lor servigio ripetere quella scena. Ondechè veduto come dalle angustie del chiostro balzasse fuora quel suo genio drammatico, l'accorta madre non istimò di avversarlo, e toltala di là, salir le fece il teatro. Ella cominciò or nell'una, or nell'altra compagnia a far da *paggetto*, unica parte che si convenisse a quella sua tenera età; salì poi a quella di seconda donna; sin che nell' età di poco più che quattordici anni si vide ricevuta nella compagnia Pani in persona di prima attrice. Vi rimase tre anni, cioè sino al 1814; nel qual memorabile anno ordinata dalla propria madre una comica compagnia, ella vi riempiè, come può ben credersi, le prime parti; e quivi dimorò, sinchè madre e figliuola furono a grande onore ammesse nella Compagnia Real di Torino. Nè io dirò quali e quanti personaggi ella sin dai più teneri anni rappresentasse, e come sapesse percorrere tutta la scala degli affetti, tutta la serie delle condizioni sociali, incominciando dall'ideale della tragedia insino al comico più volgare; io medesimo posso render testimonianza ch' ella in quei primi anni, svelta di membra, spressiva di volto, soave di voce, non rapiva meno la udienza con le ingenue grazie di Gurlì, che coi furibondi affetti di Mirra. Bensì dirò come in ciascuna parte ella sapesse per tal modo risplendere, non solo da parer nata per tutte, ma da dare a molte di esse col prestigio della sua declamazione quell'interesse e quella celebrità, che certo non aveano, nè meritavan di avere; dacchè della CARLOTTA altresì si potea dire ciò che disse il Voltaire abbracciando la prima volta Le Kain: *Incontro uno finalmente, che m' ha intenerito e commosso, anche recitando dei cattivi versi.*

Ma che? La MARCHIONNI si era formata un' alta e vera idea della sua arte; essa la considerava come un aiuto e un supplimento all'invenzione del poeta e all' opera dello scrittore; e però, o le parti ch' ella dovea sostenere erano con maestria colorite, ed ella nel concetto dell' autore internandosi, vi dava, come dire, l'ultima mano; o erano troppo lontane da quella verità, da quel calore, da quel moto che si richiede nelle situazioni drammatiche, ed ella tanto vi lavorava sopra d'ingegno e di cuore, tanto vi metteva del suo, che molte di quelle parti si potea dire con verità, come già il Bruto di Talma, che ella medesima le creasse. Quindi quel commuovere tutto un teatro pure con due parole, come con quell' *alma*, *coraggio* della Mirra; quindi quel levare un generale applauso sol con un atto, come nel *Curioso accidente* del Goldoni; che venuta l' amica sua ad annunziarle il conchiuso suo maritaggio con quel desso, che ella tanto amava, e da cui si credeva riamata, nel volersi accomiatar da lei con un bacio, ella con tal represso rancore e con tal

simulata letizia le dà prima l'una e poi l'altra gota a baciare, da mostrar chiaramente in quel solo atto tutto il dolore e la rabbia di una fede tradita e di un amore deluso. E certo che se la MARCHIONNI riuscì egregiamente in qualsivoglia parte; se essa discese sovente a rappresentare l'*Ingenua*, la *Lusinghiera*, e la *Zotica* con tal aria di verità, da potersi dire di lei ciò che Dorat diceva della Clairon:

« Tout, jusqu'à l'art, chez elle a de la vérité »;

d'uopo è però confessare, che nelle parti più tenere, nelle situazioni più terribili, in quelle lotte dell' anima, combattuta quasi nave in tempesta da simultanei ed oppositi affetti, la MARCHIONNI trovavasi, come suol dirsi, nella propria sua sfera; e così sapeva ella sostenere quelle parti, collocarsi in quelle situazioni e significare quelle tempeste, da divenir quasi superiore a se stessa. In poche tragedie moderne questa lotta fra la virtù e il dovere, fra la passione e la coscienza, lotta che la gentilità non conobbe, ma che il solo cristianesimo dovea produrre, fu così vivamente descritta, come nella *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico; e però immagini ognuno come dovesse trionfar la MARCHIONNI, che fu la prima a sostenere sulle milanesi scene quella toccante e difficile parte. Un illustre Piemontese ne ragguagliava Giuseppe Grassi con queste parole: « Spiacemi per lei e per me, che non si sia trovata » qui per la *Francesca*. Questa è la prima produzione teatrale, di cui, « a parer mio, possiamo, dopo quelle del gran tragico nostro, andar « superbi. Abbianlo in pace tutti gli altri scrittori di tragedie fra noi (*), « il tempo ne farà giustizia. La *Divina* (**) poi, creda a chi non ama che « il vero, non ha nemmeno in Francia chi la pareggi, e di gran lunga. « Ella ne troverà molte, che ritrarranno al vivo delle civette, perchè « femmine *da conio* ve ne sono dappertutto, ma le Francesche quali « le rende la MARCHIONNI sono tanto rare, quanto gli amici ecc. » Nè fu questo il solo trionfo, che le procacciasse in quell' anno il drammatico suo valore; poichè giunta in Milano la Stael, e desiderando alcuni zelatori delle glorie italiane di farle udir la MARCHIONNI, che certo ne era una, e di recarla così a un più equo e cortese giudizio circa al nostro teatro, la condussero a veder la *Mirra*; nella quale ardua parte così seppe ella rappresentar gli effetti di quello scellerato ad un tempo e compassionevole amore, che non paga la Stael di lodarne in voce l'attrice, a pena giunta a Coppet la volle in non so qual foglio commendare altresì con la penna.

Or questa eccellenza, a cui venne la MARCHIONNI sin da'primi anni, e in cui andò poi sempre crescendo, si dovea in lei principalmente riconoscere da uno studio perseverante e profondo della sua arte, nella

(*) Vuole giustizia che si avverta, che a quei dì non era ancor sorto Carlo Marenco.

(**) Intendasi la Marchionni.

quale non credeva mai di essersi tanto avanzata, che tuttavia non le restasse da far qualche passo; onde quella sua cura di superar quasi se stessa di dì in dì, di far che la nuova parte che dovea rappresentare eclissasse in certo modo l'antica; nel qual suo proposito ella riuscì per tal modo, che in lei non apparve mai quella declinazione che pur si nota in coloro, che per lunghi anni esercitano la medesima arte; se anzi non si dovesse dire, ch'ella prendea nuove forze dall' esperienza, e nuovi prestigi dal tempo; in fatto ella non meno commosse nella *Pia* che nella *Francesca*, non valse meno nella *Natalina* che nella *Lusinghiera*, ancor che queste composizioni nate siano a grande intervallo di tempo. Ma la Marchionni giudicava saviamente, che non v'è celebrità che ci franchi dallo studio; che una riputazione quanto è più illustre, tanto più vuol essere con gelosia custodita; e che chi non va innanzi nella sua arte, è inevitabile, non pur che si fermi, ma che dia indietro.

Ma oltre a questo indefesso studio, la Marchionni dovette in gran parte la sua eccellenza e celebrità drammatica a quella esquisita sensibilità, di cui la dotò una felice natura; e per la quale ella sapea talmente invasarsi di tutti quegli affetti che dovea esprimere, non solo da sentirsene infiammata nel corso della rappresentazione, ma da portare anche dopo, come la Pizia, i visibili segni di quel Dio che l'avea posseduta. E come in effetto, senza una straordinaria sensibilità, avrebbe ella potuto rappresentar così al vivo le materne inquietudini della Vedova di Edoardo, là nella tragedia di Delavigne; come sparger quella suprema benedizione ch'ella dà ai proprii figli di tanta dolcezza e tanta pietà, frammischiando alle parole que' commoventi singhiozzi, *qu'on a entendu ..... avec tant de transport*, direbbe il La Harpe, come già disse di quei del Le Kain? Come in quella famosa scena della lettera nella *Leggitrice* avrebbe ella potuto, senza la più squisita sensibilità, sparger tanto calore di affetto, eccitar tanto sentimento di tenerezza, che le mani (e lo so io) le quali ardean di applaudire ne furono impedite dagli occhi che avean bisogno di piangere? E in queste scene così commoventi, che nel solo ricordarle mi stringon l'anima di pietà, oh! come facea bene il suo ufficio quella sua voce così tenera e dolce, da *risvegliare* (come già disse la Stael di quella di Talma) *tutta la simpatia dell'anima sin dalle prime parole*; quella sua voce così limpida e netta, che un suo susurro, come fu detto di quella di Garrick, si udiva assai più dell' enfatico grido di altri attori; quella sua voce, che anche ne'momenti ne'quali suol uscire in grida e urli che vi straziano, non già il cuor ma gli orecchi, si componeva in lei a tali gemiti e a tali sospiri, che non v'avea alcuno, il quale gemer non volesse e sospirare con lei.

Nè in questi momenti, ne' quali per la violenza dell'affetto è tanto facile che l'attore esca dai confini della gravità e della decenza, fu vista mai la Carlotta trapassar quelli che si convengono ad una donna; e in ciò l'ajutava grandemente il grave portamento, il maestoso volto, e tutta quanta è la sua bella ed alta persona, che nella *Ottavia*, nella *Maria Stuarda*

e nella *Giovanna di Napoli* ritenea qual cosa, non pur di nobile, ma di regale. E come in fatto avrebbe potuto in quei momenti abbandonar la Marchionni la naturale espressione degli affetti, e darsi invece alla incomposta esagerazion dei medesimi, ella che fu delle prime a bandire dalle italiche scene quella enfatica declamazione, che vi si era già radicata, e che voglia Iddio non vi torni oggidì a germogliare; declamazione ed enfasi, che è tanto lontana da quella semplicità e naturalezza, che anche nelle situazioni più terribili, e nell'urto delle più violenti passioni non debbe mai scompagnarsi da un componimento drammatico? Ma perchè ella fu tanto accorta da evitar questo scoglio, fu a bastanza felice da evitar l'altro di una soverchia semplicità e di una eccessiva naturalezza, che più non lascia distinguere l'animato dialogo della scena da quello pacato delle nostre familiari conversazioni. So che questo è oggi il metodo del francese teatro; so che esso ha dei fautori, non pure in Francia, ma in Italia; ma so altresì che esso, non che in Italia, in Francia stessa patisce delle forti opposizioni; e so che fra le accuse date al Talma (l'autore forse di questo metodo), una è pur quella di aver renduto la tragedia troppo *borghese*. E per verità se la rappresentazione altro non è che il compimento della tragedia o della commedia scritta; e se lo scrittor tragico e il comico, togliendo dalla natura gli accidenti e i caratteri, vi aggiunge però sempre alcunchè d'ideale; come non ve lo potrà aggiunger l'attore, che dee riprodurre quegli accidenti e rappresentar que' caratteri? Se è lecito allo scrittore di alzar talvolta il suo stile, perchè all'attore non sarà talvolta lecito di alzar la sua voce? Questa sarebbe non so s'io più dica un'aperta ingiustizia, o una manifesta contraddizione; e però bene operò la Marchionni, che tenendosi egualmente discosta da' due eccessi, seppe così bene all'ideale congiungere il naturale, che ben lungi dal rimanere l'uno all'altro sagrificato, l'uno invece dall'altro riceveva appoggio e splendore.

E però tutte concorrendo nella Marchionni queste preziose qualità, che constituiscono la vera attrice, non fa maraviglia che i più illustri scrittori drammatici, che noveri oggi l'Italia, fossero eccitati al comporre, anche dalla segreta lusinga di vedersi da lei con tanta verità e vivezza, se così posso esprimermi, interpretati; fra' quali non ricorderò che Alberto Nota, il quale, nella prefazione delle ultime sue Commedie, dopo aver chiamata la Marchionni *onore delle nostre scene*, dichiara di avere *concepite* e *scritte* per lei *parecchie delle* sue *più avventurate Commedie*. E non fa pur maraviglia che poeti ed artefici facessero a gara per eternare gli uni nei loro versi la lode, gli altri co' lor bulini l'immagine di sì gran donna; che due medaglie le si coniassero, l'una in Milano del 1821, l'altra in Bologna l'anno appresso (*), rinnovellando

(*) Nel diritto della milanese v'è il ritratto della Marchionni, e sotto: *Putinati*; all'intorno: *Carlotta Marchionni*; nel rovescio una corona d'alloro, e in mezzo: *Dell'itala Melpomene ornamento*. 1821. — Nel diritto della bolognese v'è parimente il ritratto, e

così per la CARLOTTA un onore che sola in Italia avuto avea l'Andreini (*), sola in Francia la Clairon; che in Bologna altresì le fosse dedicato un busto in marmo dall'illustre professore Rosaspina; che due Biografie si stampassero di essa del suo vivente (**); e che i principali ingegni italiani la circondassero del loro affetto e della loro ammirazione. Così se quest'arte ha il grave sconcio di non lasciar di sè traccia alcuna; se un motto, un gesto, uno sguardo, che bastò a commuovere i contemporanei, è inesorabilmente perduto per gli avvenire; se tutti insomma porta seco l'attore i suoi meriti, le sue virtù, i suoi trionfi; la memoria almeno di CARLOTTA MARCHIONNI, raccomandata a tanti libri e a tanti gloriosi monumenti, non sarà mai che si estingua.

Se bene queste onorificenze non erano tanto un tributo che si rendeva all'attrice, quanto un omaggio che si rendeva alla donna; erano una testimonianza non meno de' suoi rari meriti, che delle sue rare virtù. Fra le quali non è da tacersi quella sua semplicità e modestia, sì di animo e sì di modi, per cui tanto era lungi che ella non sapesse scordarsi, come un dì la Clairon, di essere stata regina, che tutta anzi ci voleva la sua perizia e il suo amore per l'arte perchè deponesse sulla scena quel suo far così semplice, a fine di assumervi la reale maestà. E un'altra opposizione si osservava in lei fra l'attrice e la donna, che tutta pur torna a suo onore: che astretta assai volte a recare e ad esprimere sul teatro pensieri ed affetti che non erano i suoi, scesa del palco, tale aveva e tale mostrava schiettezza di atti e parole, da provare a chicchessia, che era in lei tutto lavoro di arte, tutto sforzo d'ingegno la teatrale finzione. Libera, come è proprio de'nobili intelletti, da ogni sentimento di emulazione e d'invidia, non pure vedea con lieto occhio sorgere da canto a sè quelle giovinette piante, che promettevano all'italiano teatro onor di frondi e di frutta, ma ella stessa si compiacea di educarle, emendandone il torto o gastigandone il soperchio. Ella infine, generosa e sensibile, non fu mai veduta chiuder l'orecchio al lamento dell'infelice, nè mai la mano alla preghiera del povero. E come non dovea tale essere e tale apparir la CARLOTTA, ella che non si spiccò mai dal fianco di un'incomparabile genitrice, verso la quale tutti adempiè con una specie di religione i dilicati, ma spesso penosi ufficii della filial carità? Ella, che divise seco le lagrime nella morte del padre suo; ella che partecipò seco l'affanno quando la minor sorel-

sotto: *Bonon.* 1822; all'intorno: *Carlotta Marchionnia decus artis scenicae*; nel rovescio una corona di pampini. — Anche l'Ateneo di Brescia presentò la Marchionni della sua medaglia in argento, con la iscrizione al rovescio: *A Carlotta Marchionni Brescia plaudente* 1825.

(*) La medaglia dell'Andreini si trova incisa e illustrata nel *Musaeum Mazzuchellianum* a facc. 429. Jacopo Crescini ristampava in Padova del 1822 una *Scelta di poesie erotiche* della sopraddetta Andreini, e la dedicava a *Carlotta Marchionni* come *doveroso tributo.*

(**) L'una in Venezia nella *Galleria dei più rinomati attori drammatici italiani*: l'altra in Milano nel *Giornale drammatico, musicale e coreografico* intitolato *I Teatri.*

lina le era in sul fior degli anni rapita; scena quest' ultima di tanta angoscia e di tanta pietà, che bastava, io credo, alla CARLOTTA rappresentarsela pur al pensiero, perchè nelle più toccanti situazioni del teatro ella trovasse in quel vero dramma, che si compiè su' suoi occhi, le più sublimi e patetiche inspirazioni? Ma quando poi questa diletta sua madre pagò alla natura il supremo tributo; quando alla lontana CARLOTTA giunse la funesta notizia, che la più cara anima, che fosse per lei sulla terra, non era più; quando conobbe che quegli occhi, velati dall' ombra di morte, fu negato al suo filiale amore di chiuderli; oh! chi dirà il dolor profondo e quasi disperato, che tutta le possedè l' anima in quel fatale momento? Reduce a Torino, fuggì da quella casa che stata era il teatro delle materne agonie; corse a quel cimitero dove riposavano le sue estreme reliquie; e poichè la madre spirante non la potè benedire, volle da lei, effigiata in marmo, ricevere almeno quella invocata benedizione. Giuseppe Bogliani fu deputato ad effettuare un sì pietoso concetto; e da quel perito artefice ch' egli è, ne condusse il marmoreo monumento, che ora primeggia nel cimitero torinese, e il qual rappresenta Elisabetta Marchionni, che, distesa sul letto di morte, impone le affettuose mani sull' addolorata figliuola, e tutte chiama sovr' essa in quell'atto le benedizioni del cielo. Tanta pietà di affetto e tanta maestria di lavoro spirarono al latinante Boucheron due brevi ma dilicati componimenti, che Felice Romani traslatava in nobili versi; due chiari ingegni, il Rosellini e il Giordani, dettavano a pruova la inscrizione del monumento; se ne faceva il disegno e l' intaglio; si raccoglievan notizie sui meriti e le virtù della lagrimata defunta; e di tutto ciò si componeva un volumetto (*) che girava poi per l' Italia, documento di quanto possa in un tenero cuore il santo affetto di figlia. La quale, rimasta orfana sulla terra, e abbandonate per sempre le scene, non ebbe a ondeggiar gran tempo per iscegliere fra le italiane città la seconda sua patria. Arbitra degli affetti e padrona del pianto, poichè ella non fa più lagrimare altrui d' in sul palco, si è riserbato il doloroso conforto di venire ogni dì sull'urna della madre a lagrimare ella stessa.

P.

(*) Torino, tipografia Canfari, 1839, in 4°.

PARTE I.ª

POESIE

EDITE ED INEDITE

DURANTE LA CARRIERA TEATRALE

SONETTO

I.*

Sì questa è d'Argo la superba reggia
Ove spira il delitto aure funeste;
Qui l'empio figlio del crudel Tieste
Tinse di sangue l'usurpata seggia.

Ma tu, donna, chi sei, tu cui lumeggia
Fioco raggio di ciel la bruna veste?
Chi ti tragge dal sen le voci meste
Onde d'Atride l'alta tomba echeggia?

Ah ben mi dicon le dimesse ciglia
E 'l patetico pianto ai sospir misto
Che sei del re dei re la minor figlia.

Suora d'Oreste, a chè tu non parlasti
Dolce così? placato avresti Egisto
« Al suon di detti sì pietosi e casti. »

Del Dottore Sancio di Casale.

* Alessandria, 1813, coi tipi Capriolo.

II. *

Addio, Carlotta; ne' tuoi dì felici
Chi più t'ammira e brama almen rammenta;
Volgi il guardo gentile ai lidi amici
Ove memoria mai di te fia spenta.

Te l'Adria algosa o d'Arno i colli aprici,
Cui gelosia del nostro ben tormenta,
Vezzeggin pure .... avrà gli astri nemici
Chi a noi t'invola, ti lusinga e tenta.

Se i voti altrui par che fortuna accolga,
Pari venga quel dì funesto e rio,
Che il vanto a noi rapito a lor ritolga:

Pria che tre volte della luce il Dio
All'annuo giro i corridor disciolga,
Piangano, come noi, nel dirti addio.

Del Conte Piossasco.

* Torino, 1818, coi tipi Favale.

III. *

Vidi Costei, che tutta Italia adora,
E mi parve in udirla esser beato,
Poichè cred' io che quelle voci ancora
Abbian virtù d' intenerire il Fato.

La vidi; e in fronte balenommi allora
Di patria gloria un raggio inusitato;
M' udì la Senna, che invidiai finora,
Gridare, Italia, il tuo trionfo è nato.

Vidi ben l' altre imitatrici ancelle
Mordersi il dito dall' invidia ria....
Ah! mal di questa al paragon stan quelle.

Carlotta intanto in tenera armonia
Stringeansi al seno (come fan sorelle)
Le Grazie con Melpomene e Talìa.

Del Conte Piossasco.

* Torino 1818, coi tipi Favale.

IV. *

Angioletta del ciel beata e bella
Che Provvidenza 'n mezzo a noi ti rese
Ond' una e salda la gente rubella
Facessi, al dir che stringe a forti imprese,

Quì di te donna, e quivi umile ancella,
Là meni gloria, e quì sostieni offese:
Vive sì 'l caso 'n gesto ed in favella
Che le onorate voglie sono accese.

Virtute è in atto, e vedrai che sen tira —
Oh! generosa cui ben tanto dèssi
Or questo vanto tua fama risona.

E Amor (che a ben far guida) allor che cessi;
Amor, volando, intorno intorno gira
Ed in mente a ciascun di te ragiona.

Di Piero Maroncelli

* Crema, 1820, coi tipi Ronna.

PER

UN BEL TRATTO MIMICO

nella Chiara di Rosemberg

V. *

Diede un grido; e tra i denti la man strinse
Chiara, lasciando la parola mozza,
E soffocando il suono entro la strozza
Che a metà il nome articolato spinse.

A quel tratto, d'orror quasi s'estinse
La ria di Montalbano anima sozza,
Che colla rabbia e la perfidia cozza,
Di lei temendo, in cui natura vinse.

L'immoto spettator vacilla intanto
Fra i sensi dell'attrice, e lo stupore;
Nè sa qual sia che più lo forza al pianto.

Nè so pur io, preso al gradito errore,
Se a te plauso si debba, o maggior vanto
Pel duol che fingi, o per l'altrui dolore.

Di F. A. Ferrarese.

* Ferrara, 1821, coi tipi Pomatelli.

VI. *

La cara voce che mi scende al core
Ed ha sull' alma mia sì dolce impero,
Il balenar del guardo lusinghiero,
L' atteggiar tutto grazia e tutto amore;

Sensibil cor, dono del ciel migliore,
E quel fino dell' arte magistero,
Su cui tu fingi in sì bei modi il vero,
Arbitra in noi di gioja e di dolore;

Pregi son questi onde di te risuona
L' itala scena, e del primiero vanto
Ti splende in fronte non mortal corona.

Ma prova è di valor, non vista in pria,
Spento degli occhi il seduttore incanto (1),
Di un lauro ancor non côlto ornar Talia.

N. N.

(1) Nel dramma la *Valeria Cieca*.

* Genova, 1823, Raccolta coi tipi Pagano.

* VII. *

Jacopo (1), io pur vorrei la graziosa
Donna fregiar di qualche fior gentile;
Vorrei oltre l'usato alzar lo stile
Per farlo degno di sì rara cosa.

Chè voce più soave ed amorosa,
Nè più modesto aspetto e signorile
Credo non fosse, o vesta il socco umile
O 'l pugnal stringa ne la man sdegnosa;

Onde ad arti sì belle, e sì diverse
L'occhio d'ignoto pianto si diffuse
E a non più intesi affetti il cor s'aperse.

La fonte di tal grazia ahi! mi si chiuse,
Da quel dì che alla Dora si converse
Quest'onor dell'italiche mie muse.

Di Luigi Pezzoli.

(1) Jacopo Crescini.

* Venezia, 1825, coi tipi Picotti.

VIII. *

O dell' itale scene amore e vanto,
Donna, cui diede il ciel da' più verd' anni
(O amor tu finga o ambasce, o atroci affanni)
Di trarre a gaudio ogni alma, o a doglia e pianto;

Qual mai disdegno ti consiglia il manto
Deporre e intesi a vol più altero i vanni,
Lutto aggiungendo della patria ai danni
Col vedovarla di splendor cotanto?...

Sperdano all'aura la minaccia i venti;
E più sublime a te palma votiva
Si edùchi al plauso di commosse genti:

E a noi, che primi t' accogliemmo adorna
De' chiari lampi onde n' appari or diva,
Memore e balda in tuo fulgor ritorna.

Del Conte Franc. Soprani
Piacentino.

* Stampato in Piacenza per le recite delli 18 e 19 dicembre 1838 datevi dalla Compagnia Drammatica nel suo passaggio.

IX. *

Del pensiero di Dio figlia immortale
A cui sorride il ciel, plaude la terra
Fra quante altere donne Italia serra
Te dell' invidia può ferir lo strale.

Di te maggior, d'umana gloria il frale
Curar non suoli, e il tuo voler non erra,
Se d' ogni affetto la secreta guerra
Disvelando, predomini il mortale.

Questa Italia, che ognor piange al tuo pianto,
Ride al tuo riso, alto di te ragiona,
E invoca eterno il suo soäve incanto.

Il tuo poter ogni poter trascende;
Sublimi la virtù che t' incorona,
E la mente di Dio sol ti comprende.

G. Vico.

* Pubblicato senza data.

VIII. *

O dell' itale scene amore e vanto,
Donna, cui diede il ciel da' più verd'anni
(O amor tu finga o ambasce, o atroci affanni)
Di trarre a gaudio ogni alma, o a doglia e pianto;

Qual mai disdegno ti consiglia il manto
Deporre e intesi a vol più altero i vanni,
Lutto aggiungendo della patria ai danni
Col vedovarla di splendor cotanto?...

Sperdano all'aura la minaccia i venti;
E più sublime a te palma votiva
Si edùchi al plauso di commosse genti:

E a noi, che primi t' accogliemmo adorna
De' chiari lampi onde n' appari or diva,
Memore e balda in tuo fulgor ritorna.

Del Conte Franc. Soprani
Piacentino.

* Stampato in Piacenza per le recite delli 18 e 19 dicembre 1838 datevi dalla Compagnia Drammatica nel suo passaggio.

IX. *

Del pensiero di Dio figlia immortale
A cui sorride il ciel, plaude la terra
Fra quante altere donne Italia serra
Te dell' invidia può ferir lo strale.

Di te maggior, d'umana gloria il frale
Curar non suoli, e il tuo voler non erra,
Se d' ogni affetto la secreta guerra
Disvelando, predomini il mortale.

Questa Italia, che ognor piange al tuo pianto,
Ride al tuo riso, alto di te ragiona,
E invoca eterno il suo soäve incanto.

Il tuo poter ogni poter trascende;
Sublimi la virtù che t' incorona,
E la mente di Dio sol ti comprende.

G. Vico.

* Pubblicato senza data.

SONETTI TRE *

DEL PROFESSORE ROSSELLINI DI PISA

LE GRAZIE

AGLAJA (1)

I.

Ti fè Natura, e di purpuree rose
Non ti dipinse il pallidetto volto,
Perchè indizio dell'anime amorose
È quel color che dal ligustro è tolto.

Un divin foco nelle luci ascose,
Ov'è di voluttade il regno accolto,
E sulla terra te qual giglio pose
Allora allora in Paradiso côlto;

E me ti diè custode. Oh quanta cura
Mi tocca di quel tuo splendor pudico,
Che a sè dinnanzi ogni altra luce oscura!

Ma che vagliono omai vane parole?
Tanto è ciascun del tuo pallore amico,
Che teco brama impallidirsi il sole.

(1) Il nome della Grazia Aglaja, dalla sua greca origine s'interpreta = splendore =

* Pubblicati senza data.

EUFROSINE [1]

II.

O mammoletta che umilmente stai
Tra gli altri fior con la piegata testa,
A che ti ascondi, o semplice? non sai
Che il tuo soäve odor ti manifesta?

Figlia del prato non fiorì giammai
Uguale a te, nè al par di te modesta;
Benefico t'è il Sol di puri rai,
Di ninfe e di pastor sei dolce inchiesta.

Sublime Donna vi ha che te pareggia:
In lei del nostro ciel gloria perenne,
Alta virtù con umiltà gareggia.

Io n'ebbi cura, e da quel dì beato
Che a me vezzosa pargoletta venne,
Di Venere sdegnai sedermi a lato.

(1) Eufrosine può interpretarsi per = piacevolezza d'animo, quella che nasce da virtuosa modestia. =

TALÌA (1)

III.

Candore al giglio, porpora alla rosa,
Al narciso beltà Natura ha dato;
All' alte rupi fronte mäestosa,
Vaghezza al colle, e fresche erbette al prato.

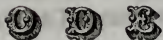
Pur dell' ampia dei fior schiera odorosa,
O d' altro onde si mostra il mondo ornato,
Cosa non v' ha che in sè raccolga ascosa
Ogni virtù che crea perfetto stato.

Ma in te, mia figlia, in te che il Cielo elesse
A dar di perfezion verace idea,
In vaga spoglia ogni suo bel trasmesse.

E a più d' un nume in sen svegliossi ardore:
Ma se il tuo volto a Vener si parea,
Eran però di Palla i sensi e il core.

(1) Il nome di Talìa può interpretarsi per quella in cui germoglia la copia d' ogni virtù.

ODI

ODE

I. *

Là nei recessi mistici,
Ove Natura con perenni e certe
Leggi, del tempo indomito
Va ristorando i danni, e dell' inerte
Materia infonde agli atomi
Quella scintilla che lor vita dà,

Obbedïenti volano
Della gran dea riproduttrici al cenno
Mille Géni che recano
I semi arcani del Valor, del Senno
E della tanto amabile
In ogni oggetto natural Beltà:

E con mano inequabile
Nell' alma quei, nelle informate membra
Delle avvivate monadi
Questi Natura a suo talento assembra:
Ond' è che ognor dissimile
L' un uom dall' altro del suo grembo uscì.

* Brescia, 1820, coi tipi Valotti.

Ma con nuovo prodigio
E perchè tanto ad arricchirti intese
Natura, allorchè un' anima
Da lei scelta nel cielo in te discese,
E i più negati agli uomini
Suoi doni in te, vaga Carlotta, unì?

Del comun voto a renderti
Sovra ogni bella eternamente degna
Due labbra non bastavano,
Ove il bacio d' Amor sorride e regna?
Non l' occhio impareggiabile
Soavemente dardeggiante amor?

E le grazie e il non figlio
D' affetto menzogner vezzo innocente?....
Che in te pur volle accendere
Quel divin foco, per cui l' alma sente
Tutto nell' imo il magico
Del Sublime, del Bello alto valor?

Ah! veggo ben che l' ultima
Prova del suo pòter fece Natura,
Ove ad ornarti l' anima
Oltre umano confin si tolse in cura.
Certo che in cielo prendere
Così nobile idea poteva sol.

Chi te d' anni sì florida
Può rimirar sulle notturne scene,
E non sentirsi scorrere
Voluttuoso foco entro le vene,
Nè sclamar: Salve, amabile
Onor del generoso italo suol!

O rara per domestiche
Virtù t' infingi semplice fanciulla
D' amor fra i primi palpiti;
Ovver te faccia nata in regia culla
Parer la finta porpora,
O la fatale ai regi ira del ciel,

Tale i sensi m' affascina
Potere ineluttabile d' incanto,
Ch'io rido al tuo sorridere,
M' affanno al tuo dolor, piango al tuo pianto;
E alle ferite innocue
Tutto nell' ossa mi ricerca un gel.

Dov' è, dov' è quell' invido
Stranier che Italia alteramente accusa
Di non anco su tragiche
Scene mietuta palma, e lei mal usa
Sgrida gli affetti a porgere
Che san l' alme più schive intenerir?

Costui del fier Vittorio
Gli alti concetti, sul divin tuo labbro
Ascolti; e della duplice
Calunnia, ond' egli stoltamente è fabbro,
La mal frenata lagrima,
Lui riluttante invan, farà pentir.

N. N.

Nè meno esperta ai facili
Vezzi d' urbana scena,
Nell' inesauste imagini,
Nell' instancabil lena,
Delle sognate Cariti
Veggo la quarta in te.

Oh di Lauretta indomita
Virtù! — d'ingenuo riso
Bella, e di casta porpora
Sparsa l' amabil viso,
Chi più di te ineffabili
Grazie vestir potè?

Chi della cieca inanima
Il verecondo affetto
Con tal poter, che inondami
Nuova dolcezza il petto? —
Ove trovarti un' emula
Volubile Gurlì? —

Offri o gentil, di candido
Culto ad Amor profumi,
Nè pinti allor, nè mimici
Saranno i tuoi costumi;
Speglio saran dell' anima
Qual senza nube il dì.

Ma dell' astuta Giulia
Le rie lusinghe ascondi;
Troppo nell' arte celebre
Col falso il ver confondi,
E nel tuo petto annidasi
Cor che mentir non sa. —

Ov' è di fole argoliche
L' estranio venditore
Che delle palme sceniche
A noi negò l'onore? —
T' oda, e per te di subita
Vergogna arrossirà.

T'oda, e consegni ai posteri
La non bugiarda istoria;
T' oda e ripeta ai popoli
Di questo suol la gloria,
Perchè dell' arti è massimo
Fra noi l'imperio ancor.

Dell' agitato secolo
Deh, tu ristora i mali;
Sulle tue labbra arridano
Le Tespidi ai mortali,
E di sua Psiche immêmore,
Tutto a te sacro è amor. —

Canzon! ti mosse un umile
Ma non codardo ingegno;
Benchè di grazie povera,
Tu voli a nobil segno,
E te su la fatidica
Arpa inspirò la Musa,
Ad intrecciar non usa
Serti di compro allôr.

Di A. Piazza.

III. *

Dei saggi è questo il secolo:
Or la ragione e il vero
Con face filosofica
Dan luce al mondo intero.

Più non si assida Urania
Fra le lucenti stelle:
La fredda Matematica
Dal seggio suo la svelle.

Clio dei sudati lauri
Cessi d'ornar la chioma,
Nè più gli eroi magnanimi
Vanti di Atene o Roma.

Di quelle antiche pagine
Già si oscurò la gloria;
Il genio ha un vol più libero:
Oggi il Romanzo è storia.

Indarno Euterpe modula
La voce armonïosa,
Che al liuto o alla tibia
Di Polinnia si sposa;

Or di tamburi e timpani
Udir piace il rimbombo,
E chi sprezzò le regole
Più grande è di Colombo.

* Inedita

I lor vezzi alle Grazie
Nell' intrecciar carole,
Non chiegga mai Tersicore;
Chè delle greche fole

Le genti si stancarono,
E voglion più sublime
Orecchio e mente il pascolo
In dotte prose o in rime.

Or che i poeti ispiransi
Solo al mugghiar del tuono,
Calliope invan dell' epica
Tromba echeggiar fa il suono.

Quel suono, onde all' Italia,
Colui che oltr' Alpe è nato,
La patria terra invidia
Di Dante e di Torquato.

Erato dalle treccie
Deponi e rosa e giglio;
Già amor non ha più freccie,
Non ha più benda al ciglio,

Nè più da te si nomano
Quei sì leggiadri versi
Del miel d' Imetto e d' Ibla
Soavemente aspersi;

Quei, che a beargli l' anima
Di mille affanni carca,
E a eterno onor di Laura,
Dettasti al tuo Petrarca.

Talìa, dal volto togliti
La larva, e getta al suolo
La sferza, che dei vizi
Già percuoteva lo stuolo.

Più col diletto l' utile
Non lice andar mescendo:
Cessi la dotta arguzia
Che correggea pungendo.

Ora, grondante in lagrime,
Ritto sui piedi appena,
Il Sentimento è l'arbitro
Della notturna scena;

Ravvolto in lungo palio
Color della vïola
Ei dà leggi fantastiche
Alla moderna scuola.

Ahimè! Muse, egli inoltrasi
Verso la vostra sede,
Per profanarvi il tempio
E por sull'ara il piede.

I fianchi gli circondano
Cento vati novelli,
Che di sterpi e di lappole
Si cingono i capelli.

Ai gufi ed alle nottole
L'ali han costor rapite:
Fuggite, o suore Aonie,
Dai barbari fuggite;

Chè nuovi Goti o Vandali
Son questi, s'io non erro,
Che l'oro di Virgilio
Han trasformato in ferro.

Lode agli dêi! rinvennero
Chi quà chi là lo scampo,
Poichè fu forza il cedere
A tanti mostri il campo!

E i serti che adornavano
A quelle Dive il crine,
Pei vincitor divennero
Fasci di bronchi e spine.

Ma esperta nelle astuzie
Allor gridò Talìa:
I fiori non si sfrondano
Della corona mia;

E discendendo rapida
Del Pierio monte al piè,
La sua ghirlanda rosea
Donò, Carlotta, a te.

A te gli scherzi ingenui
Volar d'intorno fece,
Musa del riso amabile
Chiamandoti in sua vece.

L'idea piacque a Melpomene,
Che alla sua fronte tolse
Di propria man le regie
Bende e al tuo crin le avvolse;

Poi ti coperse gli omeri
Con quel che indosso avea
Manto di bisso e porpora,
E replicar godea:

Va, vola dell'Eridano
E della Dora in riva;
Ove educai Vittorio
Mostra che ancor son diva.

Rea per metà di Ciniro
Fingi l'amante prole,
Che il fatal giorno abbomina
Che aperse gli occhi al sole;

E quando a quelle furie,
Pena al materno orgoglio,
Non sia per te Melpomene
Ancor regina in soglio,

Al giogo allor piegandomi
De' stolti vincitori,
Alle Maliarde, ai Lemuri
Io cederò gli allori.

Di Rosa Taddei.

ANACREONTICHE

ANACREONTICA

I. *

Donde vien quel divo incanto
E quel magico poter,
Ch'ora il riso, or desti il pianto
Ingegnosa a tuo voler?

Di natura alma pittrice,
Raro esempio di virtù,
D' ogni Bello emulatrice,
Ninfa bella, e chi sei tu?

Come puoi, dei cor Sirena,
Tante forme rivestir,
E bear la muta scena
Tra di gioje e di sospir?

L' armonia de' varj affetti
Chi t'insegna ad alternar,
Che tu scendi in tutti i petti
L' alme tutte ad agitar?

Or accesa e furibonda,
Or amabile e gentil,
Come avvien che ti risponda
Nuovo sempre il raro stil?

* Padova, 1821, per Valentino Crescini.

Che ove l'ira e il terror finge
Il tuo fremito tal è,
Che ogni volto si dipinge
Dell' orror che spira in te.

Se ti struggi dall' affanno,
Teco ognun piagne così,
Che non crede un finto inganno
Quanto vide e quanto udì.

E qualor più mesta tempri
Sensi e voci alla pietà,
I più rigidi distempri
D'ineffabil voluttà.

Ah! se puoi negli atti e in viso
Accordar gioja e dolor;
Se destar sa il pianto e il riso
Quel tuo labbro e quel tuo cor;

Certo un Dio, Donna sublime,
In te parla e ti educò;
Chè quell'Arte tutto esprime,
Tutto vince e tutto può.

Di Jacopo Crescini.

ANNETTA PELANDI

ALLA MARCHIONNI

II. *

Già di più cetere
Dolce fatica
Sei, vivacissima
D' Annetta amica.

Altri i piacevoli
Tuoi modi vanta,
Altri l' ingenuo
Cor ti decanta.

V' ha chi ritraggerti
Il volto aspira
Con tutta l' anima
Che vi si mira.

Tuoi sono i brindisi
E i madriali
Dei lepidissimi
Deschi sociali.

A te rivolgono
Le belle il ciglio,
E dal tuo spirito
Prendon consiglio.

* Pubblicata in Verona nel 1821.

Ma v' ha chi lagnasi
Che 'l fido amante
Penda troppo avido
Dal tuo sembiante.

Nè crede al povero
Iti (1) infiammato
Che un silfo reggati
Il cor gelato.

Benchè tra un vortice
Di numi audaci
Tutti bellissimi
Tutti vivaci,

Anche le candide
Dee d' Elicona
Gelose serbino
La pura zona.

È ver, che è debito
D' un gentil core
Soffrir la pallida
Febbre d' amore.

Ma il superbo Adige
Non vanta obbietto
Che un dio sì facile
Ti alloghi in petto.

Quasi tuo studio
Altro non sia
Che il far più amabile
La tua Talìa:

L' osar sull' ardue
Itale scene
Tutto il difficile
Di Melpomène:

(1) Si allude ad un sonetto poc' anzi fatto in Verona.

Senza mai crederti
Giunta alla meta
Malgrado il plauso
D' ogni poeta.

Così secondino
Quel bel mattino ,
Che lieto e fulgido
T' apre il Destino,

I soavissimi
Viva diuturni
Che pur blandirono
I miei coturni.

Ma nella placida
Quiete antica
Fa che riveggati
Spesso l'amica.

Quì un canto, un lauro
Sempre t' aspetta ,
E quivi il tenero
Bacio d' Annetta.

MADRIGALI ED EPIGRAFI

MADRIGALI SEI

DI

GIUSEPPE BARBIERI

INEDITI

I.

Carlotta in abito di Pastorella

No, non è ver che sia
La bella età dell' oro una follìa:
Pastorella giulìa
Amorosa — vezzosa
Ne' tuoi dolci atti e ne' modesti rai
La bella età dell' oro io ravvisai.

II.

Carlotta in abito di Guerriero

Oh qual ti vidi, e come
Nova, maravigliosa al mio pensiero!
Giovinetto guerriero
Copri dell' elmo le raccolte chiome.
Agile il passo, il portamento è fiero:
Chi sei? dimmi: che fai?
Tu menti per amor abito e nome.
Ah! menti sempre, o non mentir più mai.

III.

Il Silenzio

Tu di sposa, di figlia, amante, amata,
Sventurata — felice
Prendi l' abito, il volto, e la persona,
Maravigliosa Attrice.
Come il tuo labro suona!
E il tuo caro silenzio ah! che non dice?

IV.

Il Riso e il Pianto

Oh qual nelle gentili anime adopri
Dolce e possente impero!
Tu che le vie del core a noi discopri,
Trattando il bello e figurando il vero.
Chi non ride al tuo riso
Quando sul labro santo
Fai passare un balen di paradiso?
Chi non piagne al tuo pianto,
Quando di calde lagrime fai prova?
Ma questo è più bel vanto,
Ch'io mi sono un di quei che il pianger giova.

V.

La Lagrima

Come vena di fonte inaridita
Languiami in petto il core,
A tal che m'era grave anco la vita.
Or getta quella vena un dolce umore,
E la piaggia del cor tutta è fiorita;
Donde sì novo incanto?
Una lagrima fu del tuo bel pianto.

VI.

I Versi

E tu del bello amica e del perfetto,
Tu dunque a' versi miei
Prendi, o fior delle donne, alcun diletto?
Cara! saper tu dei,
Che quanto ne' miei carmi è di gentile,
Suono, colore, e stile
Tien qualità dal nobile subbietto:
Luce che da te viemmi in te rifletto.

VII.

DI COSTANZA PERTICARI

INEDITO

Donna, risplende nel tuo vago ciglio
Tanto valore e tanta cortesia
Che ben t' accenna cosa non mortale:
Ond' è che ogni alma riverente e pia
Scesa ti creda per divin consiglio
Dai chiostri eterni ad informar quel frale
Che sugli altri in beltà tanto prevale.

Ovunque movi ti precede Amore,
Ma casto e intento solo a farti onore:
Chè il raggio ardente di virtù celeste
Che ti riscalda e fuori appare, vince
Ogni baldanza, e tutti i cori avvince
Pur colla possa di tue luci oneste.
E tua anima gentil, che forte e pura
Va sol mirando a geste gloriose,
Disprezza il fasto e le terrene cose,
Di sè ripiena e in sua bontà secura.

Sì ne mostra Natura
Al chiaro spirto ed al lucente velo
Quanta parte di sè ti cesse il cielo.

EPIGRAFI PEL RITRATTO

I.

Sulle ridenti scene e sulle eccelse
Chi cotanto fulgesse Italia ignora:
Dai trionfi perenni Ella si svelse;
Quando fosse più grande, è dubbio ancora.

Di Silvio Pellico.

II.

Tale è il viso. L'ingegno alto, profondo
Vano fora ritrarlo. È noto al mondo.

III.

T' affisa in me se contemplarla hai brama:
Se conoscerla, interroga la Fama.

IV.

Poichè ai sommi rapiva i primi onori
Vinse se stessa, e ricusò gli allori.

Del Cav. Baratta.

EPISTOLE

Epistola

—

I. *

IL PIANTO

Dimmi, Carlotta, ond' è questa, che dentro
Dalle profonde viscere m' alberga,
E trista e pia di lagrimar vaghezza?
E perchè mai sì ratto alle pupille
Vienmi dal core il pianto? Illustre Donna,
Che sull' itale scene altra non vidi,
Altra o seconda lagrimar sì dolce,
Aprimi del tuo piagnere la fonte.
Dimmi, o cara, ond' è mai questa soave
Amarezza di stille? Onde si spreme
Questo nettareo calice, che tutta
D' affannoso piacer l' anima inonda?
Qual vedi a primavera un nugoletto
Su per lo colle alzarsi, e levemente
Colorato da' raggi occidentali,
Gettar nel fondo alla riposta valle,
D' ombra sparso e di luce un color mesto
Che di soavità dipigne il loco;
Tal sull' anima mia viene a posarsi

Padova, 1821, coi tipi Crescini.

Mistica nube di tristezza, e allora
Ne refrigera il cor, quando più stilla
In rugiadose lagrime dagli occhi.
A quell'onda gentil, non altrimenti
Che in prato i fior, mi sorgono pensieri,
Mi germogliano affetti: e suono e stile,
E tutto che ne' miei versi ti piace,
Tutto da quella vena in me discende.
Ah! potess'io de' tristi anni, che avverso
Mi filava il destin, potessi, o cara,
Le dogliose memorie a te narrando,
Ritrarne all' affannata alma conforto!
Che tu, tu sola con que' dolci lumi
In amorosa lagrima natanti
Sola potresti alle mie lunghe arsure,
Provveder di dolcissima rugiada.
Come tutto narrarti? Inferma spoglia,
Animo ardente; generosi spirti
Di libertade, e piè tra ceppi avvolto,
E contrasti d' amore, e d' amistate,
D' usanza, e di dover; ansie, dubbiezze,
Ed accesi desiri e pentimenti;
Questo fu mio retaggio anni pur molti.
Sì, l' ingegno, l'affetto e la bontade,
E quel meglio fatal, che al ben contrasta
M' eran talor di lacrimosi affanni
Impreveduta e misera cagione.
Ed io per lochi errai foschi e solinghi
Tacito; e quando all' usignuol piagnente,
Quando a un raggio di luna, e che pur taccio?
Quando a' riposi delle morte genti
Volger, com' uom che trasognato in vista
Cerchi d' un ben, che gli sia tardo; e intanto
Mescolarmisi l' anima nel petto,
E bagnarsi la tumida pupilla.
Nè questo pur; ma col notturno orrore
Le cupe vôlte penetrar de' Templi,
E presso all'are, e al pallido barlume
Delle pendenti lampe, in alti assorto
Pensieri opachi, alleviar la piena

Che affogavami il cor; due caldi rivi
Traboccando dagli occhi. Ah! che non posso
Tutta svelarti di quell'ore arcane
La sublime tristezza? E' mi parea
Che la romita tenebra mettesse
Un sospiro allungato e gemebondo
Quasi al mio singhiozzar fatta dolente.
Che più? L'alba d'aprile, e i fior di maggio,
E le feste, le danze, e toccar cetre,
E dir d'amore in stili alti ed ornati,
Per non so qual d'affetti ripugnanza,
Faceanmi tristo, e mi cresceano in petto
Di solitarie lagrime vaghezza.
Ma poichè sotto agli occhi, e nel più verde
Ah! nel più verde sì delle speranze,
Mi s'aperse una tomba, e vi discese
Il conforto miglior della mia vita;
Imagini, pensieri, e mente, e core,
E quanto vive in me, quanto respira,
Tutto ruppe in un piagnere diffuso
Per notti e giorni, anzi per anni e lustri,
Tal che del piagner mi seccò la fonte.
Più duro allor mi parve, e più gravoso
Questo mortale incarco; e ne crescea
Fortuna il pondo, che m'assalse iniqua
Dopo le spalle; ond'io mi chiusi in petto
L'anima trista, e come ferro in onda
Sì le diei tempra, a non piegar ne' mali;
Che virtù non è a caso, anzi è bell'arte.
  Tal io viveami solitario, e quasi
Vedovo de' più dolci e cari affetti;
Quando tratta per man della pietade,
Tu, rara Donna, sull'Euganeo palco
A noi giungevi, come stella in cielo,
Che del suo lume adorna l'orïente,
E chiama gli occhi a sè de' riguardanti.
Così dall'ombre del mio cheto asilo,
Da' miei tristi silenzi; al vivo raggio
Di tua bella virtù mi richiamasti.
Ed io, come terren, ch'arido e gramo

Pur si rinnova alla cadente pioggia,
E rinverdisce, e si rabbella; io volsi
L' anima desolata a quel conforto;
E nell' udirti al tragico lamento
Sciogiier le labbra, mi s' apprese al core
Tanta dolcezza, che al tuo pianto io piansi,
E l' antiche memorie io sospirai.
No, non aggiungo al ver. Quella di mirti
Cara selvetta e di vivaci allori,
Ch' erami quasi nido ai mesti affetti,
Resa squallida omai per geli acuti
E per urto di nembi e d' aquiloni,
Si ricompose; e già su per le fronde
Veggo care speranze, idoli vaghi
Batter l' ali amorose, ed a quell' ombra
Sedersi in parte, e cantar dolcemente
Ripetendo il tuo nome e le tue laudi.
Oh! come piagni! Chè all' udirti, o Donna,
Mi trasformo così, ch' esser mi credo
Te stessa, o teco una sol alma, e teco
Di pallor, di rossor fommi diverso
Nel mobile sembiante, o che di Mirra
Vittima sventurata, o di Pamela
Le crude angosce figurar ti giovi;
Sempre simile a te, sempre conforme
Al Bello e al Ver, di che se' fatta esempio.
O di che scôla, dimmi, e donde mai
Tanta di lagrimar arte apprendevi?
Che te sola vid' io, te sola intesi
Piagner veracemente ed altamente
D' ira, d' amor, di duolo, di vergogna;
E tale un sospirar, un affannato
Romper di voci, e nell estreme ambasce
Un pietoso mancar di sentimenti;
Che ciglio altrui non si rimane asciutto.
No, passer solitario in sulla punta
Della sua rupe, nè colomba al fitto
Della sua macchia non geme sì dolce,
Come dolci ti spuntano sul labbro
I gemiti, i sospiri, e le parole.

Dove, ah! dove apprendesti arte cotanta,
Che Natura imitando, arte non sembra?
A quale specchio ti formasti? Ah! certo,
Se conforme sentir mi dice il vero,
Quella dottrina ti venìa dal core;
E cor ti diè Natura alto e profondo
A gustar degnamente i grandi affetti,
L'assenzio e il mele, di che ognun s'attempra;
Chè mal potresti sull'altrui pupille
Chiamare il pianto, se dal cor tu stessa
Non traevi del piagner la sorgente.
E tu beesti forse, ah! chi non bevve?
Al medicato calice d'amore
Lunghi sorsi ed amari; onde potevi
Nella mistica scôla addottrinarti,
E palpiti, ed affanni, e guerre, e paci
Conoscendo per prova, ai finti casi
Recar dai veri qualitate e forma.
No, per dottrine altrui non si conosce
L'arte del pianto, nè a sentir s'apprende
A norma di consigli, o di precetti.
Dono (e tu mi dirai se lieto o tristo,
Caro od acerbo) è di Natura, in petto
Recar tal alma, che nessun di cose
Molle tocco e legger, veruna imago
Torni scema d'affetto e di risposta;
Animo tal, che di baleno in guisa
Ad ogni aura fuggevole si volga,
E in tutte fogge si tramuti, e prenda
Il color degli obbietti e la virtude.
Dono raro e fatal; cui larga dote
Vien d'amarezze. E ben tu'l sai, che molte
Già ne toccasti, e pur ti se' nel fiore
Degli anni e del valor. Atro, funesto
Lagrimevol cipresso, a che t'infoschi
Sopra quel sasso, che tra l'erbe e i fiori
Leva il pallido capo, e della Luna
E degli astri benigni al pio riguardo,
Sembra che mesto pur si racconsoli?
Traveggo io forse? Ah no, te stessa, o Donna,

Scerno, e teco la madre, oh Dio! qual gruppo?
L' una sull' altra, ed ambe al freddo marmo
Abbandonate miserabilmente.
O tradite speranze! o voti sparsi!
Come candido giglio mattutino
Che il vomero in passar reciso lassa,
O come candidissima colomba
Sotto all' ugna crudel dello sparviere,
Cadea l' alma donzella, amata suora (1),
Figlia adorata. Ah! se l' iniquo fato
T' avvenia di placar, quanta de' tuoi,
Quanta gioja saresti! Ed or se' lutto
Alla madre, alla suora, eterno lutto,
Memoria acerba ed onorata. O Numi,
Chè non udiste il suon della innocente,
Più de' suoi, che di sè pavida e grama?
Qual petto non aria quella infelice
A pietà mosso, in lagrime distempro?
Che dolcezza negli atti e negli accenti!
Qual ingegno! e qual cor! Giacinti e rose
Deh! mi recate a piena man, divine
Suore di Febo; e se pietà v' è in grado,
Di que' miseri doni all' invocata
Ombra porgete almen qualche conforto,
Se inane a lei, che su nel ciel si gode
Altra vita, altro sole, ed altre stelle;
Debito a noi, che di quel sasso, oh Dio!
Di quella mesta imagine ci torna
Pascolo e addolcimento alla tristezza,
Cara cagion d' interminabil pianto.

Di Giuseppe Barbieri.

(1) A questa impareggiabile Donna morì tra le braccia una tenera sorellina, colta da fiero morbo improvviso.

II. *

L' AUTUNNO DEL 1833

A

Carlotta Marchionni

IN MILANO

Quale, o reina d' ogni cor, celeste
O sdegno umano disarmar presumi,
Tu che di caldi sensi eccitatrice
E gentil fabbra d' amorosi detti,
L' innocente rallegri alma, e la rea
Di terror salutevole comprendi?
Nè sol con l'opra della voce incuori
A ben far, ma cortesi atti e pensieri
Altrui dispensi e a me siccome quando
Lieta e trepida in un gradir ti piacque
. . . .
Quindi l' onore al foglio mio concesso
Fu nova grazia che da te mi venne;
Nè contumace è mai la grazia al tempo.
Ben s'addice a me invece, ch' io te preghi
D' assolver le dimore, onde al fidente
Gentilissimo invito ora rispondo —
Lunga è stagion che a me non più sorride

* Inedita.

Il favor delle Muse, a me che oppresso
Vivo tra ingrate cure e ingrati studi.
Pur negli ozi campestri e sovra i cari
Miei pàtri colli, e all' ombra de' vigneti
Scendendo amiche; o solo a te pensando,
D' ogni cor, d' ogni mente animatrice,
Sento il poter di loro aure beate:
E più pronte la man note vergava,
Se d' esportele a voce il gran desio
Non l' era freno. Ma poichè non cessa
Di serpeggiare il feral morbo intorno
Alla città che il Po bagna, e reina
Un dì già fu de' Monferrini colli,
Di rivederti alfin morta è la speme
Or che a Orïon va il sol volgendo il tergo;
Chè a me non giova d' inamabil voce
Udir l' impero che m' arresta i passi
E col lungo indugiar purga e rimove
Del contagio venefico il sospetto.
Quindi quì stommi — E poichè pur vaghezza
Di saper mostri, di quai gioje Autunno
M' infiori questo mio dolce recesso,
Avventuroso messaggier ti mando
L' amico foglio: e a te dirà, qual prenda
Talor diletto il suo signor . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Pur quando avvien ch'io pensi a questa infausta
Nuova sciagura della patria nostra,
Che dal nortico turbine pur venne,
E che me tien da te lontano, e vieta
Vederti il crin di novi serti cinto,
O primo onor delle italiane scene;
La ria fortuna accuso, e 'l cor s'adira
Tal, che m'involo a quei diletti ed amo
Volgere invece il desiöso sguardo
A questa parte dell' insùbre piano,
Che tra i Retici monti e l' Apennino

Dinanzi mi si stende e un mar rassembra.
E quivi cerco nei sereni giorni
L'altera punta della sacra mole
Che 'l Duca dai colubri al cielo ergeva:
E la miro talora — e 'l mio pensiero
Trasvola oltre lo sguardo, e sull' occulta
Città si posa; ed ode intorno alzarsi
Ben mille voci e suon di man con elle
Rivelatrici del più gran portento,
Che le due suore dal coturno e flauto
In due donne mostraro al mondo sole:
A cui diè l' una di sua man le chiavi
Della pietade e del terror, e l'altra
Diede il poter dell' inaudito canto.
Al qual se avvien che sposi i dolci modi,
Che 'l siculo trovò novo Anfione
Mostra alla turba attonita ed intenta
« Com' esser possa in terra paradiso. »
Ma quel sublime or non è più! Lui preme
Fato immaturo! E in esso Italia piange
L'alto restaurator dell' armonìa,
Che parla al core e che nel cor si sente
Fida seguace del febeo concetto. —
Ah! de' tuoi giorni almen cura e governo
Prenda il genio d' Ausonia e te protegga
Sotto le sue robuste ali raggianti
Sì che prolunghi il luminoso corso
Della tua gloria ch' è la gloria sua.
E questo è il voto, che mia Musa agreste
Col suo tenero addio dal cor ti manda.

Di F. Cordera.

PARTE 2.ª

POESIE

IN OCCASIONE CHE ABBANDONA LA SCENA

ODE

—

Sublime donna, ah dunque è ver che muto
Fia quel labbro divino,
Che con ardua vicenda al riso e al pianto
Soavissimo invita,
E di care dolcezze empie la vita?
Dunque l'alma Torino,
Che, raggiata d'incanto,
Generoso d'amor t'offria tributo,
Mirar ti debbe, ahi! lassa,
Come lampo che splende e via trapassa?
Oh! fra le palme che ti fean bëata,
Posati pur tranquilla:
Per altre bocche l'immortal lamento
Alzi l'itala Musa,
Che pàtri affanni omai sol plora e accusa:
Ma chi lieto sentilla
Una volta al cimento,
Non sarà che l'eterea inenarrata
Voce si scordi, ond'era
Tutta aspersa di fior la tua carriera.

Diran che all' ombra della sua grandezza
Ebbe Italia un torrente
Inesausto di pura onda perenne,
Ove stanche, assetate
Disïose correan l' alme onorate:
Ma allor che più le penne
Vi sciogliea reverente
La Patria nostra a' tuoi trionfi avvezza,
Tu con man struggitrice
Quella pura vietavi onda felice.
Nè lo stranio il dirà, forse irridente
Al bruno vel che copre
La Melpomene italica delusa
E la dolce Talia,
Che ammantata di duol l' arguzia obblia:
Ma col grido e coll' opre
A plaudirti sol usa,
Ben la Patria dirallo, ahi! che dolente
Dalle tue glorie estreme
Più tiranna sentia nascer la speme.
Fiorirà solitaria appo la Dora,
Educata al sospiro
Or de' suoi cento ammirator la rosa,
Che di cara fragranza
Confortava la pubblica esultanza:
Nel divino suo spiro
Scenderavvi amorosa
Un' angelica forma; e in sull' aurora
Careggiandovi l' ali
Copriralla di sacre aure vitali.
Ma più per noi non crescerà; chè in foco
D' amor già nel suo lume
Il ciel la cinse, e contro al ciel chi forte?
Chi toccarla oseria
Quando ei disse: mortal, lasciala, è mia?
Ah Carlotta! le piume
All' italica sorte
Vederti parve spazïar si poco,
Che mai non fiale in core
Della perdita tua queto il dolore.

Tu non miri, o mirar nieghi solinga
In tuo splendido raggio
La mestizia che il volto a noi colora,
Memori d' una gloria
Che non ha più che un nome e una memoria:
Tu non senti l' oltraggio
Che lo stranier finora
Invido indarno, alfin verrà ne spinga,
Poichè in mezzo al sentiero
Delle nostre virtù tace l' impero.
Non l' odi tu dal suo sepolcro annoso
La grande ombra del vate
Che sovrano alla bella Asti diè vanto,
Agitarsi severa,
Come nube che in grembo ha la bufera;
E balenar le irate
Sue pupille, onde tanto
D' ogni umano pensiero il più nascoso
Fondo scrutava, e in soglio
Fea senza larve impallidir l' orgoglio?
Oh vivess' egli! Chè al cortese invito
Mal sottrarti, o Carlotta,
Potresti tu; nè si vedria quì d' Argo
L' inspirata fanciulla
Adulta già rïentrar forse in culla;
E dai gemiti rotta
Una lagrima in largo
Solco verrebbe a lamentar tradito
Lo splendor di quel trono
Che restò fra due regi in abbandono.
Oh vivess' ei! di Gelboè sul monte
Tua sembianza pittrice
L' itale fantasie trarrebbe ancora,
Ove il forte proscritto
Per la man filistea giacque trafitto;
Ove pianse infelice,
Di quel pianto che accora,
Una vedova figlia, e sulla fronte
Del giovane campione
Pose il braccio di Dio le sue corone.

Vivesse! della vergine l' affanno,
Onde l'alta vendetta
Della diva fu compia, e dove schiuse
Il suo volo più bello
Ad un tempo il tuo genio e il suo pennello,
Risuonar sull' eletta
Bocca, onor delle Muse;
Taciti udremmo, e di soäve inganno
Cinto il fatale errore
Più che d' infamia favellar d' amore.
Ah! Carlotta, che val dunque ch' io segua
Il non util lamento,
Se dei cigni Lombardi, e d' Eridano,
Che in te fise han le ciglia,
Il concorde desio non ti consiglia!
Mille querele al vento
Vedi spargersi invano
Che l' inconcusso tuo voler dilegua:
E se tanto non giova,
Inesperto cantor fia che ti mova?
Restati, oh! resta. Hai di virtù divine
Nobil corteggio e degno,
Che ne' giorni più mesti del riposo
Faran dolce la vita
Della madre dei cor fatta romita:
Ma se memor di regno
Pensier ti punga, ed oso
Sia rimembrar, che ratta troppo il crine
Dagli allôri hai rimoto,
Donna, d'Italia ti sovvenga il voto!

Di Carlo A-valle.

CANZONE

I.

E tu pur di cotesta inclita terra
Sei non lieve decoro; e ovunque ai pregi
D'alta virtute un cor s'accende ancora
Ivi amor di te regna; e si disserra
Il varco all'entusiasmo e novi fregi
Aggiungi al serto che t'adorna e onora.
Deh, perchè mai l'aurora
Che sì bella ne rise e pur parea
Di ben lungo meriggio a noi foriera
Fallìa la speme! e già per te si fea
Che anzi tempo il bel dì sen volga a sera!
Deh, perchè mai de' plausi a' cari suoni
Così presto t'involi e ne abbandoni!

II.

Certo quel sol che in tanti itali petti
Destò l'alte faville, onde sì chiara
Suona la Patria nostra in tutto il mondo
L'alma ti scosse co' più caldi affetti,
E fra l'itale donne eccelsa e chiara
Sol t'ispirava quel sentir profondo
Che al merto tuo, secondo

Fece ogni vanto ; eppur nè dalle lodi
Nè da tanti trionfi inorgoglita
Giammai non iscordasti i dolci modi
Che ti fanno sì cara e sì gradita ;
E quasi ignara di tua gloria istessa
Desti un duplice incanto in chi t'appressa.

III.

Oh, quante volte e quante in te fisando
Gli avidi lumi e nel tuo dire intento
Teco il timor, la gioja, il duol provai!
E della *Pia* gli strazi e il miserando
Amor di *Mirra* e il barbaro tormento
Di *Gismonda* per te vivi mirai! . . . .
Ma in qual modo non sai
Movere i cor, se al par socco e coturno
Calzi maestra sì che ognor sei quella
Ch'effigïar più vuoi? se col diuturno
Cangiar d'atti di sguardi e di favella
Così esprimi a tua posta ogni pensiero
Che al paragon non vincerebbe il vero! . . .

IV.

Deh, che lasso ragiono! Ahimè fuggiro
Quegli istanti d'ebbrezza, onde cotanto
Per te a gara esultar l'itale scene!
Omai sorda alle preci, al bel desiro
Di chi lieto si fa d'ogni tuo vanto
Cruda ne togli ancor l'ultima spene!
Invan ti risovviene
Il furor de' plaudenti e le corone
Interpreti del pubblico favore ;
Come leggiera angelica visione
Che fra i sogni ne vien col primo albòre
Tu ne apparisti ; e ahi, presto fuggitiva
Lasci diserto il cor che in te gioiva!

VI

Pur, fra cotanto danno, anche una prova
Dell' amor tuo ci porgi e ne conforta
Il pensar che tra noi fermi dimora:
Così mentre alcun pasco in te ritrova
L'anima ancor, sarà l'Italia accorta
Che quì pur virtù s'ama e s'avvalora!
Nè perchè lunge ancora
Volga cotesto dì, mai fia che scemi
Il nostro ardente affetto; e qual quì grato
Sgorga da tutti i cori, ai giorni estremi
A te ligio mai sempre e invidïato
Nonchè agli strani, agli ultimi nepoti
Dirà ognor le tue glorie e i nostri voti!

Luigi Rocca.

ODE

Sulle torri rovesciate,
D'una terra nel dolore,
Sovra tombe spalancate
Regna il lutto e lo squallore:
Giace al suol lo scettro, il manto,
E, del ciel spento l'incanto,
La mantien nel rio sentiero
Il poter de' suoi martir,
La virtù del vitupero
Di star muta e di soffrir.
Ah se un dì sul suo destino,
Come il Sol splendeva un astro,
Succedeva a quel mattino
Una sera di disastro:
Il fulgor del suo sorriso
Fu di umano sangue intriso,
Giacque vinto il vasto impero,
E mai più non rivivrà
La maggior d'ogni pensiero
Sua terribil maestà.
Infelice! e ancor non basta
Il rigor di sua sventura?
E la sorte che sovrasta
Non fia mai per lei men dura?
Ed i tempi non avranno
Un sollievo a tanto affanno?
Ah pur troppo è la sua sorte
Condannata a eterno duol,
Essa vive nella morte,
Essa è cieca innanzi al Sol.